

ANAIS DE FILOSOFIA CLÁSSICA

DOPO ANZICHÉ PRIMA: Replica a Nicola Galgano

Massimo Pulpito
Cátedra UNESCO Archai UnB

RIASSUNTO: Prima di cominciare questo mio dialogo con Nicola Galgano, voglio ringraziarlo sinceramente per l'attenzione che ha concesso al mio libro del 2005 (e al saggio del 2011 in cui tornavo sul tema) nel suo articolo "Depois ou antes: Parmênides e o tempo em DK 8. 9-10". Sento di farlo non solo per il favore che egli esibisce verso il mio approccio interpretativo, ma anche per le ficcanti obiezioni che mi muove. L'articolo, infatti, mi offre l'occasione di ritornare su un passo, che giudico tra i più significativi che ci sono stati trasmessi del grande Eleate.

PAROLE-CHIAVI: Parmenide; tempo; Filosofia Antica.

RESUMO: Réplica ao artigo de Nicola Galgano "Depois ou antes: Parmênides e o tempo em DK 8. 9-10". Antes de começar este meu diálogo com Galgano, quero agradecê-lo sinceramente pela atenção ao meu livro de 2005 (*Parmenide e la negazione del tempo*), e ao artigo de 2011 em que retomo o tema; não apenas pelo apreço que demonstra à minha abordagem interpretativa, mas também às perspicazes objeções que me dirige. O artigo, de fato, dá-me a oportunidade de retornar a um passo, que considero entre os mais significativos entre os transmitidos pelo grande Eleata.

PALAVRAS-CHAVE: Parmênides; tempo; Filosofia Antiga.

1.

La prima riserva di Galgano riguarda la chiarezza della mia interpretazione: "Penso que o argumento de Pulpito permanece um pouco obscuro". Galgano fa riferimento a questo passo del mio libro, che traduce (correttamente) in portoghese: "Parmênides está sustentando que, se o ser tivesse surgido do nada, deveria *já* ter nascido antes de quando nasceu; em outras palavras, o ser nunca nasceu porque haverá sempre um 'antes' e portanto existe *desde sempre*". La mia impressione è che la possibile oscurità possa derivare dall'esito volutamente paradossale di questo argomento.

In 8.9-10, infatti, Parmenide pone una domanda retorica, che custodisce un evidente argomento controfattuale (una delle più tipiche forme di ragionamento dei cosiddetti Eleati): τί δ' ἄν μιν καὶ χρέος ὄρσεν / ὕστερον ἢ πρόσθεν, τοῦ μηδενὸς ἀρξάμενον φῶν; L'assurdità

Pulpito, Massimo

Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

che Parmenide vuol ricavare, è già tutta nella domanda. Si può dunque parlare di “ragionamento per assurdo” (il cui obiettivo è, indubitabilmente, confutatorio). A segnalarlo con chiarezza è la costruzione “irreale” data da ἄν più l’aoristo ὄρσεν, che esprime impossibilità. Di conseguenza, il participio ἀρξάμενον, in posizione subordinata, non può che avere valore ipotetico, come del resto è riconosciuto da pressoché tutti i commentatori. Da un lato, dunque, Parmenide partirebbe dall’ipotesi, ammessa per assurdo, τοῦ μηδενὸς ἀρξάμενον. Dall’altro, posta quella ipotesi, si chiederebbe quale necessità farebbe sorgere l’ente (cui fa riferimento μιν) ὕστερον ἢ πρόσθεν. Il primo termine, ὕστερον, è un comparativo: per questo, ἢ non può essere letto in senso disgiuntivo (*aut*) ma appunto come congiunzione di paragone (*quam*)¹. Questo spiega, per di più, lo strano ordine inverso di questi due termini: se infatti il senso fosse stato disgiuntivo, l’ordine delle parole sarebbe stato indifferente (‘*a o b*’ equivale a ‘*b o a*’). Perché, allora, scrivere prima il “dopo” e dopo il “prima”? Ciò inverte l’ordine naturale della sequenza di momenti, al punto che non pochi sono stati i traduttori, a partire dallo stesso Diels (poi corretto da Kranz), i quali, intendendo l’espressione in senso disgiuntivo, hanno istintivamente normalizzato l’espressione, traducendo “prima o poi”.

Ma Parmenide scrive ὕστερον ἢ πρόσθεν. La lettura comparativa, come dicevo, spiega il perché di questa inversione. Parmenide non propone una disgiunzione simmetrica tra i momenti precedenti e quelli seguenti alla nascita ipotetica, chiedendosi come mai l’ente dovrebbe nascere proprio in quel momento, e *non prima o dopo*, se davvero provenisse dal nulla. La relazione è asimmetrica, e la domanda verte solamente sui momenti precedenti: ponendo che l’ente nasca dal nulla, perché dovrebbe farlo più tardi *e non prima*? Prima della nascita, infatti, non vi è nulla che possa giustificare quel ritardo, quella esitazione. Se (ipoteticamente) l’ente può nascere dal nulla, allora le condizioni che gli consentono di nascere nel momento *t*, ci sono già in tutti gli infiniti momenti precedenti a *t*, perché nel nulla, *nulla* distingue un momento da un altro. Si tratta di un classico “argomento di indifferenza”².

Parmenide, però, non sta pensando, evidentemente, ad un “prima” specifico: se così fosse, l’argomento non sarebbe valido, giacché individuerebbe un momento speciale, che egli appunto nega. Questo vuol dire che l’argomento del “perché dopo anziché prima?” si può ripetere per ogni ipotetico “prima” (che verrebbe sempre dopo infiniti altri “prima”),

¹Questo dato è stato colto da Karsten (1835, 35), Burnet (1892, 186), Heidel (1913, 722), Vitali (1972, 305), O’Brien (1980, 266, e 1987, 150), Gómez-Lobo (1985, 111), Lami (1991, 281), Cerri (1999, 153), Gemelli Marciano (2009, 21), Palmer (2009, 369), Wedin (2014, 86).

²Si veda in proposito il classico Makin (1993).

Pulpito, Massimo
Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

generando così un *regressus ad infinitum*. Come si vede, la logica dei paradossi di Zenone è già tutta qui. La necessaria conseguenza di queste poche parole è infatti che, poiché non c'è nessuna ragione per cui qualcosa che nasce dal nulla, non debba essere già nata prima, e questa assenza di ragione si ripete all'infinito per ogni momento precedente, allora l'ente dovrebbe essere *già nato da sempre*, il che vuol dire che non dovrebbe esser mai nato. Ecco perché nel verso successivo, 8.11, Parmenide scrive che è allora necessario che l'ente sia interamente (quindi che non nasca e si sviluppi) o non sia affatto. Ma questa seconda alternativa, in realtà, per Parmenide non può essere presa in considerazione, perché si autodistrugge. Resta che l'ente è un tutto sempiterno.

Ora, questo ragionamento per assurdo (ancora più ammirevole perché contenuto in poche, densissime, parole) ha tutti i tratti di un proto-paradosso. Tendo a pensare che sia in questa intenzionale paradossalità, non condivisa da Galgano, che si annidi l'oscurità da lui rilevata. Sostenere che se una cosa nascesse, *allora* dovrebbe essere ingenerata, può apparire oscuro tanto quanto lo è affermare che se una freccia vola, *allora* è ferma (DK 29 A27).

2.

L'obiezione principale, però, che mi muove Galgano, riguarda l'interpretazione filosofica del passo sopra esaminato, e più in particolare il significato implicito di ὕστερον ἢ πρόσθεν. Scrive Galgano: “A expressão ὕστερον ἢ πρόσθεν, depois ao invés de antes, é certamente uma expressão de tempo, nisto eu concordo com Pulpito, mas discordo de sua interpretação em que Parmênides estaria, por absurdo, imaginando o nada no tempo, onde não haveria nenhum momento privilegiado para o nascimento do ser”.

L'analisi di 8.9-10 nel mio libro del 2005 rientra all'interno di un esame dei versi del poema nei quali sembrerebbe implicata un'affermazione di atemporalità. L'obiettivo del libro era infatti discutere un'interpretazione invalsa da lungo tempo, secondo la quale Parmenide avrebbe inteso negare la realtà del tempo (escludendola dall'essere). Ho addotto un certo numero di argomenti che inducono a pensare che tale negazione, a dispetto di quanto si è spesso sostenuto, non fosse affatto presente nel poema. Ora, tra questi passi “incriminati” compare anche 8.9-10. La presenza di espressioni temporali come “dopo” e “prima” non poteva non attirare l'attenzione di uno studio di quel tipo.

In effetti, vi è stato chi ha ritenuto che ὕστερον ἢ πρόσθεν stia proprio a indicare come il tempo sia legato all'ipotesi della nascita, al punto da dividerne l'irrealtà. Si può parlare di “prima” e “dopo” – recita questa linea interpretativa – solo in presenza di forme di

Pulpito, Massimo

Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

divenire (in questo caso la genesi). Giacché l'obiettivo di Parmenide è proprio negare la nascita, egli non potrà che negare anche il tempo. Il passo, secondo questi interpreti, andrebbe, dunque, letto nell'ottica della presunta negazione parmenidea del tempo³.

Ma già Mondolfo (1956, 93-94), che pure condivideva l'interpretazione atemporalista di Parmenide, aveva mostrato a suo tempo come, in realtà, proprio questi versi segnerebbero un cedimento nella visione del filosofo, aprendo la breccia alla perpetuità durazionale di Melisso (DK 30 B1). Qui, infatti, Mondolfo vedeva implicita una visione del tempo come *contenente*, cioè come qualcosa di indipendente dagli eventi (e dal loro divenire), al punto da poter essere applicato anche a ciò che non ospita in sé alcun evento: il nulla.

Si potrebbe, però, pensare che nel nulla non possano valere affatto le distinzioni temporali, ed esse si attivino, per così dire, solo dopo la nascita ipotetica. Ma in questo caso il tempo varrebbe *da lì in avanti*. Invece per Parmenide non c'è alcuno scandalo nel parlare di un "prima" della nascita ipotetica. Ma prima della nascita c'è il nulla. E se pure questo "prima" avesse ancora senso, solo perché riferito alla nascita, di certo non lo avrebbe il "dopo". La nascita, infatti, sarebbe avvenuta ὕστερον: ma esattamente *dopo che cosa*, se prima c'è il nulla? Quindi nel nulla ha ancora senso distinguere il "prima" e il "dopo", nonostante in esso, per definizione, non accada nulla. Mi pare, quindi, che Mondolfo non avesse torto.

Ma per Galgano non c'è niente di tutto questo: "Parmênides não faz este discurso sobre o nada, não há nenhuma discussão sobre os 'momentos do nada' nem nenhuma referência a um 'princípio de indiferença'". Eppure – controbato – Parmenide *nomina* il nulla, *nomina* i momenti "dopo" e "prima" (e li riferisce al nulla, se no la domanda non avrebbe senso), e *si chiede*, retoricamente, perché l'uno e non l'altro (implicando dunque una indifferenza). Mi parrebbe eccessivo non dover tenere conto, in sede di interpretazione, di quel che Parmenide afferma esplicitamente.

Galgano, però, scorge qui una potenziale contraddizione: "Como mostra sobejamente o próprio estudo de Pulpito, não há nenhuma discussão da questão do tempo no poema de Parmênides nem nenhuma afirmação de atemporalidade". E questo è effettivamente quel che sostengo. Ma la mia interpretazione di 8.9-10 non contraddice questo assunto, giacché non implica affatto che Parmenide *discuta* la questione del tempo. Io credo solo che Parmenide *presupponga* una certa visione del tempo. Che è, poi, quel che afferma lo stesso Galgano: "A ideia de tempo usada é pressuposta e é aquela comum". Il mio contributo del 2011, citato da

³ Così, ad es., Calogero (1936, 167).

Pulpito, Massimo

Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

Galgano, si sottotitolava appunto “Parmenide e la presupposizione del tempo”. Quello che io volevo sottolineare allora, era che vi sono alcuni indizi che porterebbero a pensare che Parmenide presupponesse (e non quindi discutesse) una concezione del tempo *indipendente* dal divenire. La dipendenza del tempo dal divenire, come ho detto, è uno degli argomenti utilizzati dai sostenitori dell’atemporalità dell’essere parmenideo. Ma se, come in questo caso, il tempo è attribuito a ciò che non ha alcun divenire, come il nulla, allora vuol dire che Parmenide non li riteneva aspetti collegati.

Galgano, a questo punto, temo equivochi quel che sostengo. Egli, infatti, sembra credere che, a mio avviso, Parmenide ritenesse il nulla caratterizzato dalla durata, e che il fatto che abbia senso parlare di momenti temporali del nulla implichi che per Parmenide esistono tali momenti e (ancora peggio) che esista il nulla. Ma non è affatto quel che penso. Il ragionamento di Parmenide, ribadisco, è controfattuale: è ovvio che per lui il nulla non ci sia. Ma il fatto che un ragionamento parta da un’ipotesi che si vuole smentire, non implica che i passaggi intermedi siano altrettanto assurdi o *ad hoc*. Al contrario, bisogna prendere sul serio quella supposizione iniziale. Dunque, l’ipotesi di una nascita dal nulla è certamente assurda (e ad un’assurdità conduce) ma il modo in cui se ne ricava la conclusione confutatoria dev’essere coerente e ragionevole. Ecco: Parmenide trova ragionevole immaginare una sequenza temporale in ciò in cui non accade nulla. È su questo che richiama l’attenzione.

Mi pare, quindi, che non centri il bersaglio l’accostamento polemicamente richiamato da Galgano: “de fato, Pulpito diz que ‘o nada, não sendo nada, não conhece mutação: é sempre idêntico a si mesmo (isto é, é sempre idênticamente nada)’ atribuindo ao nada exatamente as características de imutabilidade e identidade que Parmênides, exatamente no fr. 8 não se cansa de atribuir ao ser. Portanto, discordo de sua conclusão de que ‘segundo Parmênides, falar de um antes e um depois nele [no nada] ainda faz sentido’”. La critica mi sembra fuori fuoco perché, per me, in un caso, quello del nulla, Parmenide parte da un’ipotesi che vuol rigettare; nell’altro si tratta di una tesi che vuole, invece, dimostrare. Ma rimosso l’intento polemico, Galgano in fondo vede proprio quel che volevo mettere in luce, in forza della comune immutabilità, e cioè che se il tempo nel caso ipotetico è ammesso, varrà giocoforza anche in quello reale. Quindi, anche nell’essere immutabile vige la temporalità.

3.

L’obiezione appena vista discende dalla diversa lettura del passo che Galgano propone. Aver risposto alla sua obiezione non vuol certo dire aver dimostrato che la sua

Pulpito, Massimo
Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

interpretazione, alternativa alla mia, sia per questo più debole. Potrebbe benissimo valere il contrario. Merita, dunque, di dedicare alla discussione della *pars construens* del contributo di Galgano un'apposita sotto-numerazione.

3.1.

Secondo Galgano, dopo aver argomentato a favore dell'impossibilità della generazione dal non essere nei versi 8.6-9, Parmenide avrebbe l'urgenza di ragionare contro la generazione dall'essere. È il classico schema dilemmatico sofisticato, che Galgano (come altri, a dire il vero) vede all'opera già in Parmenide. In genere, questa esigenza viene soddisfatta leggendo i versi 8.12-13 (οὐδὲ ποτ' ἐκ μὴ ἐόντος ἐφήσει πίστιος ἰσχύς / γίγνεσθαι τι παρ' αὐτό), al prezzo, però, di un emendamento del testo tramandato dai manoscritti, e cioè la correzione di ἐκ μὴ ἐόντος in ἐκ τοῦ ἐόντος. Insomma, in ossequio all'interpretazione dilemmatica dell'argomentazione contro la genesi, si è spesso disposti a rivedere il testo, di cui evidentemente non si riesce ad offrire una lettura soddisfacente. Non è questo il caso di Galgano, che infatti accoglie (e a mio modo di vedere, correttamente) il testo tradito.

Ciononostante, anch'egli ritiene che in quei versi si annidi il rifiuto della nascita dall'essere. Per Galgano, infatti, non è necessario mettere mano a ἐκ μὴ ἐόντος. Ciò che conta, secondo lo studioso, è che qui si neghi che possa nascere τι παρ' αὐτό, "qualcosa oltre esso stesso". Galgano lo spiega così: "isto é, não é do ser que nasce o ser". Ma questa interpretazione non è possibile. Potrebbe intendersi così, forse, se παρά fosse seguito da un genitivo. Ma con l'accusativo non esprime l'idea di provenienza *da* qualcosa, bensì, al contrario, di un movimento *verso*, o addirittura *contro* qualcosa. Sebbene il senso più probabile sia quello di una cosa che sia *accanto* all'essere, cioè in più rispetto ad esso, io credo che la sfumatura oppositiva (qualcosa che gli vada incontro, che vada verso di lui) non possa essere trascurata. Quel che è certo è che non si tratta di alcunché proveniente da lui, cioè che nasca dall'essere.

A questo punto, però, mi pare che cada l'unico appiglio della sua lettura. Galgano crede che per Parmenide non possa darsi alcuna nascita dall'essere, perché anche questa, in ultima analisi, implica una genesi dal non essere. Per questo, avverte lo studioso, il secondo ramo argomentativo (quello contro la nascita dall'essere), pur essendo il più importante, perché dalle conseguenze più incisive per il senso comune, non può che venire dopo il primo (quello contro la nascita dal nulla): se una cosa che nasce dall'essere, in quanto nata, prima non era, e quindi proviene in realtà dal non essere, allora l'efficacia della

Pulpito, Massimo

Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

confutazione della nascita dall'essere dipende dall'accettazione dell'argomentazione precedente. Così Galgano. E tuttavia: rimossa da $\tau\iota\ \pi\alpha\rho'$ $\alpha\upsilon\tau\acute{o}$ l'idea di una nascita *dall'essere* (perché semmai vale il contrario: si parla di qualcosa che va *verso* l'essere) e mantenuto il testo tradito $\acute{\epsilon}\kappa\ \mu\eta\ \acute{\epsilon}\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma\ \gamma\acute{\iota}\gamma\nu\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ (che vuol dire, appunto, "nascere dal non essere") da dove deduce Galgano che qui Parmenide starebbe argomentando contro *la nascita dall'essere*? Questa espressione non compare da nessuna parte. Parmenide argomenta sempre e solo contro la genesi dal non essere: in 8.7 scrive $\acute{\epsilon}\kappa\ \mu\eta\ \acute{\epsilon}\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma$, in 8.10 $\tau\omicron\upsilon\ \mu\eta\delta\epsilon\nu\acute{o}\varsigma$, in 8.12 di nuovo $\acute{\epsilon}\kappa\ \mu\eta\ \acute{\epsilon}\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma$.

Ritenere, dunque, che Parmenide stia argomentando contro la nascita dall'essere, è una sovrainterpretazione, che non corrisponde a quanto leggiamo nei testi (che costituiscono l'unica base su cui fondare la nostra esegesi). Si badi: anch'io credo che le argomentazioni di Parmenide siano contratte e in esse ci siano spesso passaggi e presupposti impliciti. Ma questo in genere non riguarda le conclusioni a cui vuole giungere. Se Parmenide avesse voluto argomentare contro la genesi dall'essere, non lo avrebbe certo sottaciuto.

3.2.

A sostegno della sua lettura, Galgano osserva: "Certamente, para o grego da época de Parmênides ou antes, não há como resposta possível aquela de que as coisas possam vir do nada. A noção de nada, como elemento cosmogônico ou arquetípico é uma noção ausente da cultura grega antes de Parmênides". Da ciò, lo studioso giunge a questa conclusione: "Então, quando este argumenta rigorosamente contra a origem das coisas a partir do nada, não está certamente questionando uma opinião comum". Il senso quindi è: poiché nessuno credeva che la nascita avvenisse dal nulla, l'argomento di Parmenide contro questo tipo di nascita di fatto non aggiungeva niente a quanto già si credeva. Più urgente, invece, sarebbe stata l'argomentazione contro la genesi dall'essere, a cui tutti credevano.

Ora, si potrebbe mettere in discussione l'idea che l'argomento parmenideo debba essere necessariamente polemico e in lotta contro il senso comune. Ma non è quello che farò, perché è un punto che tendo a condividere. Il problema è un altro: a dispetto del suo "então", a me pare che nella osservazione di Galgano si celi un *non sequitur*. Se è vero che la nozione di nulla è assente nella cultura greca fino a Parmenide, allora quando quest'ultimo presuppone che la nascita si dia proprio dal nulla, non sta certamente seguendo il senso comune. Galgano non ha detto che per i contemporanei di Parmenide era ovvio che la nascita dal nulla fosse impossibile: ci sta dicendo, invece, che i contemporanei non concepivano proprio il nulla.

Pulpito, Massimo

Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

Parmenide sta implicando un'altra cosa (sebbene, come sempre, nella forma contratta dei suoi ragionamenti): quando si chiede da dove l'essere avrebbe tratto la nascita, sta presupponendo quello che tutti (Greci e no) sappiamo della nascita biologica, e cioè che si nasce da qualcun altro, da qualcuno che non si è. Ma l'altro dall'essere è il non essere. Non ci sono "altri" possibili. Ecco perché la nascita dell'essere dall'essere (cioè, in fin dei conti, da se stesso) Parmenide non la prende nemmeno in considerazione: è una sottigliezza emersa in un'altra stagione filosofica, quella che esploderà alcuni decenni dopo (un esempio su tutti: Gorgia). Questo a me pare sufficiente per riconoscere in questa argomentazione una polemica contro (o quantomeno una distanza da) il senso comune.

3.3.

Genera perplessità, poi, la struttura dell'argomentazione ricostruita dallo studioso. Per Galgano i due rami dell'argomento contro la genesi sarebbero espressi in 8. 6-9, il primo, e in 8.9-13, il secondo. Esaminiamo quest'ultimo. Intanto, 8.9-10 perde lo statuto di argomento vero e proprio, da me sostenuto, per diventare la mera posizione di un problema. Dal canto suo, 8.11 diventa l'espressione di un assioma, chiamato da Galgano "axioma da *contradição*", così come 8.12, che invece esprimerebbe un opposto "axioma da *não contradição*". Da qui, Parmenide in 8.13, come abbiamo visto, ricaverrebbe la conclusione.

Comincio dalla fine. Galgano trova all'interno di una stessa frase, quella contenuta in 8.12-13, comunemente letta come unitaria e continua, due cose ben diverse: un assioma e una conclusione. Ma come giustifica questo spezzare in due un'unità testuale? D'altronde, il presunto assioma di 8.12 è incompleto, perché dice soltanto: "Tampouco que do *não ente*, nunca força de Fé permitirá". Senza la specificazione di ciò che non è permesso (che poi corrisponde a quel che leggiamo in 8.13) la frase ha poco senso. Tantomeno mi pare che una frase incompleta possa essere interpretata addirittura come un assioma.

Quanto all'altro assioma, 8.11, non è chiaro come questa alternativa tra la completezza e l'inesistenza possa valere per Parmenide non come una conclusione, ma appunto come una verità indiscutibile. Tanto più che i due opposti, l'essere intero e l'assolutamente inesistente, sono solo contrari, ma non contraddittori. *Tertium datur*, infatti, e cioè un essere che si accresce. Un'alternativa di questo tipo va dunque argomentata, e non presupposta assiomaticamente. Come ho mostrato sopra, io credo che sia una conclusione provvisoria a cui si giunge proprio con 8.9-10. Provvisoria, perché nei versi successivi, 8.12-

Pulpito, Massimo

Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

13, mi pare che Parmenide voglia appunto escludere la possibilità terza, cioè l'accrescimento (per composizione).

Infine, 8.9-10. Non vedo in che modo si possa declassare questi versi da argomento a mera posizione di un problema. La domanda posta da Parmenide, infatti, è solo retorica. La risposta, cioè, non va cercata (come avviene nei problemi), perché è già implicita nella domanda. E a mostrarlo con chiarezza è quella costruzione "irreale" (ἄν + aoristo) a cui ho già fatto cenno.

3.4.

Ma la divergenza più profonda, come si è visto, riguarda ὕστερον ἢ πρόσθεν che, in traduzione portoghese, campeggia già nel titolo dell'articolo di Galgano. Se, dunque, egli rifiuta l'idea che dietro quell'espressione si celi un riferimento ai momenti temporali del nulla, come andrà interpretata? La controproposta di Galgano, devo ammettere, non manca della consueta sagacia dello studioso e, a quanto mi risulta, è del tutto originale: "a expressão ὕστερον ἢ πρόσθεν não tem referência temporal, apenas quer se referir a um fenômeno básico da natureza: a sequência precisa do acontecer". Più chiaramente, Galgano aveva scritto: "o 'depois ou antes' está relacionado com as novas partes que o ente que cresce parece gerar. Se o ente cresce, então vem primeiro a semente e depois a planta, ou primeiro a flor e depois o fruto. Mas, diz Parmênides, o fruto que parece vir da flor, a rigor viria do nada, porque antes não era. Mas, se não era, porque ele surgiu exatamente agora e não antes ainda? Qual necessidade o teria impelido a nascer exatamente agora e não antes ou depois? A resposta comum seria: uma força vital (uma Necessidade) da planta decidiu que fosse agora e não antes e nem depois". Quindi, per Galgano la nascita dall'essere di fatto sarebbe contestata a partire dall'idea di sequenza implicita in ogni processo di crescita. Ogni sviluppo, infatti, ha diverse fasi in successione. Ma come si spiegano queste fasi della crescita? Quella che secondo l'uomo comune è una necessità che deriva dall'essere (quella per cui, ad esempio, da un seme verrà fuori una pianta) in realtà cela una impossibilità, perché ogni cosa che accresce, nascerebbe dal nulla, poiché prima di venire ad essere non sarebbe. Ma il non essere non è pensabile, né dicibile. Fin qui Galgano.

Vi è un certo numero di problemi in questa soluzione che vorrei velocemente segnalare. E tuttavia, voglio dire subito che questa lettura non mi sembra affatto impossibile. Io stesso ho sostenuto nel libro del 2005 che il tema della crescita è implicato nell'argomentazione contro la genesi, e vi sono termini, come φῶν, che alludono chiaramente

Pulpito, Massimo

Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

allo sviluppo. Ma in quanto tale, questo dato non esclude affatto la ricostruzione dell'argomento che io ho proposto, giacché quel che vale per la nascita dell'essere, potrebbe valere per tutte le fasi dell'accrescimento. Perché dopo anziché prima, se provengono dal nulla? Ma per Galgano non è questa la ragione: la domanda (che, come ho detto, è per lui solo la posizione di un problema e non un argomento) si chiede quale necessità spieghi tale successione di fasi, se il nulla è una nozione contraddittoria e quindi impossibile. Solo che questa è una ragione che non discende da ὕστερον ἢ πρόσθεν, e di fatto ripropone il divieto di dire e pensare il non essere dei versi precedenti.

In ogni caso, continuo a credere che non sia questo il modo in cui dobbiamo leggere il verso: per me resta principalmente un argomento contro la nascita. È vero che Parmenide usa un termine che rimanda alla crescita, ma utilizza anche ἀρξάμενον, e quindi fa riferimento all'inizio della crescita, al momento della sua scaturigine, ovvero alla nascita⁴. Anche Galgano pensa ad una provenienza dal nulla, solo che crede che questo valga per tutto ciò che accresce l'essere: "algo que cresce... recebe acréscimos 'ao lado' como uma nova folha numa planta". Per restare alla sua similitudine, l'accrescimento della pianta coincide con la nascita di foglie che prima non c'erano, e quindi provengono dal nulla. Ma questo significa che, se Galgano ha ragione, a provenire dal nulla in questi versi dovrebbe essere non la pianta (cioè l'ente singolare che cresce), ma appunto le foglie (tutte le cose plurali che lo accrescono). La derivazione dal nulla della pianta, infatti, sarebbe la nascita stessa, e non la sua crescita. Ma ἀρξάμενον, così come φῶν, fanno riferimento al singolare μιν, che evidentemente richiama lo stesso ente oggetto dei versi precedenti, di cui è stata negata la nascita dal non essere (8.6-9). Non si fa riferimento a cose plurali che deriverebbero dal nulla aggiungendosi a μιν, come le foglie alla pianta. Se dunque è questo ente (μιν) a iniziare dal nulla, allora qui si tratta ancora di nascita.

La nostra divergenza esegetica su questo punto è segnalata dal fatto che Galgano sembra non dare il giusto peso al valore comparativo di ὕστερον ἢ πρόσθεν. Nella sua lettura fondata sull'idea di sequenza, non si spiega perché Parmenide abbia posto prima il "dopo" e dopo il "prima". Sorvolando su questo punto, Galgano traduce l'espressione a volte con "depuis ao invés de antes", ma più spesso (e già nel titolo) con "depuis ou antes", come se le due traduzioni fossero equivalenti.

⁴A meno che non si accetti la variante ἀρξάμενον presente in un solo manoscritto di Simplicio (*Phys.* 145 E). Questo termine renderebbe, forse, la lettura di Galgano meno improbabile. Resta però che la variante non è accolta da nessun editore – e nemmeno segnalata in apparato, se non in casi commendevoli come Cordero (1984, 26). Ma soprattutto, non è questo il testo preso in considerazione dallo stesso Galgano.

Pulpito, Massimo
Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

3.5

Infine, una piccola nota. Tendo a non condividere l'interpretazione di Galgano anche per le conseguenze ermeneutiche di questa resa. Si prenda questo passo del suo articolo: "Parmênides está descrevendo e rejeitando a sequência de geração, à qual nos referimos genericamente como crescimento, por exemplo, do fruto que cresce da flor, mas também está rejeitando a sequência dos fatos da natureza, onde a vida de uma nova estação parece nascer depois da morte de uma estação anterior". Non so se ciò sia nelle intenzioni di Galgano, ma vederci tutto questo nei versi di cui discutiamo, mi pare voglia dire non poter poi rendere conto di frammenti del poema come 10 e 11, in cui la Dea protagonista del poema dice che il *kouros* che l'ascolta conoscerà la natura dell'etere, delle stelle, del sole e *da dove nacquero* (ὀπρόθεν ἐξέγενοντο, 10.3), conoscerà il cielo e *da dove si formò* (ἐνθενἔφυ, 10.6), e come terra, sole, luna, etere, via lattea e astri ebbero impulso a generarsi (γίγνεσθαι, 11.4). Per rendere conto di tutto questo, e al tempo stesso leggere 8.9-10 come fa Galgano, bisognerebbe forse tornare alla tradizionale interpretazione secondo cui i frammenti fisici del poema sarebbero soltanto *doxai* condannate da Parmenide. Ciò a me pare, però, un passo indietro ermeneutico, in contrasto, peraltro, con l'attuale interpretazione *mainstream*.

Per tutte queste ragioni, e non per mero amor di tesi, mi sento di difendere ancora la lettura di 8.9-10 da me avanzata più di dieci anni fa. Non trovo persuasiva l'interpretazione di Galgano, di cui pure riconosco il merito di aver gettato una prospettiva inedita e per nulla banale su un passo cruciale del poema.

Riferimenti bibliografici

- BURNET, J. (1892), *Early Greek Philosophy*, London-Edinburgh.
- CALOGERO, G. (1936), "Parmenide e la genesi della logica classica", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Classe di lettere e filosofia 5, 143-185.
- CERRI, G. (1999), *Parmenide di Elea. Poema sulla natura*, Milano.
- CORDERO, N.-L. (1984), *Le deux chemins de Parménide, édition critique, traduction, études et bibliographie*, Paris-Bruxelles.
- GEMELLI MARCIANO, M.L. (2009), *Die Vorsokratiker. Band II: Parmenides, Zenon, Empedokles*, Düsseldorf.
- GÓMEZ-LOBO, A. (1985), *Parménides. Texto griego, traducción y comentario*, Buenos Aires.

Pulpito, Massimo

Dopo anziché prima: replica a Niola Galgano

- HEIDEL, W.A. (1913), “On Certain Fragments of the Pre-Socratics: Critical Notes and Elucidations”, *Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences* 48, 681-734.
- KARSTEN, S. (1835), *Parmenidis Eleatae Carminis Reliquiae*, Amsterdam.
- LAMI, A., ed. (1991), *I Presocratici. Testimonianze e frammenti da Talete a Empedocle. Con un saggio di W. Kranz*, Milano.
- MAKIN, S. (1993), *Indifference Arguments*, Oxford.
- MONDOLFO, R. (1956), *L'infinito nel pensiero dell'antichità classica*, Firenze.
- O'BRIEN, D. (1980), “Temps et intemporalité chez Parménide”, *Les Études philosophiques* 55, 257-272.
- O'BRIEN, D. (1987), “L'être et l'éternité”, in P. Aubenque (ed.), *Études sur Parménide*, vol. II: *Problèmes d'interprétation*, Paris, 135-162.
- PALMER, J. (2009), *Parmenides and Presocratic Philosophy*, Oxford-New York.
- PULPITO, M. (2005), *Parmenide e la negazione del tempo. Interpretazioni e problemi*, Milano.
- PULPITO, M. (2011), “Quanto dura τὸ εἶν? Parmenide e la presupposizione del tempo”, in L. Ruggiu - C. Natali (eds.), *Ontologia scienza mito. Per una nuova lettura di Parmenide*, Milano, 257-269.
- VITALI, R. (1972), “Il φῶν di Parmenide”, *Studi urbinati* 46, 303-324.
- WEDIN, M.V. (2014), *Parmenides' Grand Deduction. A Logical Reconstruction of the Way of Truth*, New York.

[Recebido em julho de 2015; aceito em julho de 2015.]